

## Chapter 5

# I Templari nella Tuscia Viterbese: Vecchie Considerazioni e Nuove Prospettive di Ricerca. Storia ed Architettura

Nadia Bagnarini

### Premessa

Nel 2003 Pio Francesco Pistilli in un saggio<sup>1</sup> dedicato agli insediamenti rossocrociati di Santa Maria in Aventino nell'Urbe e al *locus* fortificato di San Felice Circeo, sottolineava come le indagini sulla presenza templare a Roma e nel Lazio partissero da un punto di netto vantaggio rispetto a molte altre regioni italiane.<sup>1</sup> Di certo lo spoglio degli atti processuali del 1309–1310 e di altre fonti documentarie trecentesche effettuate da Giulio Silvestrelli nel lontano 1917, avevano permesso agli storici di poter stilare un elenco completo dei beni posseduti dai Templari nella regione romana, fornendo nel contempo anche indicazioni sul tipo di insediamento.<sup>2</sup> Pistilli aggiungeva però come a tale messe di informazioni documentarie 'non avesse fatto riscontro un vero e proprio censimento delle strutture ancora esistenti nel territorio e nei pochissimi casi in cui si è avviata non si è andati oltre una generica lettura delle sopravvivenze monumentali, peraltro fagocitate della vegetazione dell'altopiano viterbese'.<sup>3</sup>

E' doveroso però sottolineare come di fronte a cotanta mole di informazioni storiche non siano corrisposte altrettante campagne di scavo che avrebbero in molti casi riportato alla luce gli antichi insediamenti. Poche le eccezioni quali gli scavi, ormai molto datati, condotti nel 1940 e poi ancora nel 1954 presso l'insediamento di San Giulio a Civitavecchia,<sup>4</sup> le ricognizioni in San Savino e Castell'Araldo ad

---

<sup>1</sup> Pio F. Pistilli, 'Due tipologie insediative templari: la *domus* romana sull'Aventino e il *locus* fortificato di San Felice Circeo', in Clemente Ciammaruconi (ed.), *L'Ordine templare nel Lazio meridionale. Atti del Convegno, Sabaudia, 21 ottobre 2000* (Casamari, 2003), p. 158

<sup>2</sup> Giulio Silvestrelli, 'Le chiese e i feudi dell'Ordine dei Templari e dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme nella regione romana', *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, 26 (1917): pp. 499–500, 521–2.

<sup>3</sup> Pistilli, 'Due tipologie insediative templari', p. 160.

<sup>4</sup> Salvatore Bastianelli ha lasciato, in uno dei suoi libretti di appunti, la relazione degli scavi. Cfr. Salvatore Bastianelli, *Appunti di campagna* (Roma, 1988). Ringrazio per questa

opera della British School at Rome<sup>5</sup> (1971), ed in ultimo lo scavo archeologico avviato nel Foro di Traiano a Roma tra il 1998 ed il 2000 che portò al rinvenimento di un edificio di epoca medievale identificato successivamente con l'ospedale dei Giovanniti.<sup>6</sup>

Restringendo il campo d'indagine alla Tuscia romana, quindi all'area corrispondente in grandi linee all'attuale provincia di Viterbo, ciò che maggiormente colpisce non è solo la *damnatio memoriae* degli insediamenti templari dagli itinerari turistici, ma cosa ancora più deplorabile essere stati oggetto di restauri 'discutibili' oppure di versare in un completo stato di abbandono e quindi di fatiscenza. Situazione che purtroppo investe anche le strutture spettanti ad altri ordini religioso-militare come, a titolo meramente esemplificativo, la splendida casa/torre a pianta centrale in località Monte Razzano, innalzata durante l'ultima fase di permanenza dell'Ordine Teutonico in un'area particolarmente strategica, che oggi rischia di crollare sotto il 'peso dell'incuria', tanto che i beccatelli quattrocenteschi, che un tempo ne ornavano la sommità, sono sparsi a terra insieme ai conchi di tufo.<sup>7</sup>

All'interno di questo desolante panorama cercherò da un lato di ricostruire e possibilmente datare, attraverso le fonti storiche, i documenti d'archivio e la lettura delle opere murarie ancora *in situ*, sia gli edifici di culto (costruiti *ex novo* oppure preesistenti all'arrivo dei templari), sia le annesse strutture residenziali, che caratterizzano dal punto di vista insediativo la quasi totalità delle precettorie templari ancora esistenti,<sup>8</sup> evidenziando come le indagini architettoniche di quelle strutture possano fornire elementi preziosi per la comprensione ed interpretazione

---

interessante indicazione Enzo Valentini.

<sup>5</sup> I risultati delle ricognizioni sul campo, così come gli studi delle emergenze architettoniche, e delle ricerche d'archivio sono editi in Anthony Luttrell, 'Two Templar-Hospitalier Preceptories North of Tuscania', *Papers of the British School at Rome*, 39 (1971): pp. 90–124.

<sup>6</sup> Nicoletta Bernacchio, 'L'ospedale dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme a Roma', *Arte Medievale*, n.s. 1 (2002): pp. 127–48; Nicoletta Bernacchio, 'L'Ospedale dei Giovanniti nel Foro di Traiano e l'architettura ospedaliera a Roma nel tardo medioevo', in *L'Ordine templare nel Lazio meridionale*, pp. 247–74.

<sup>7</sup> Sull'insediamento teutonico di Santa Maria a Monte Razzano cfr. Nadia Bagnarini, 'Gli ordini religioso-militari a Viterbo: Ospitalieri Templari e Teutonici. Storia ed architettura', *Deus Vult. Miscellanea di studi sugli ordini militari*, 1 (2011): pp. 161–6.

<sup>8</sup> Alcuni anni or sono feci un primo tentativo di sintesi circoscrivendo il campo d'indagine all'architettura templare nel Lazio, ampliando successivamente la ricerca all'intera penisola italiana, ritornando ancora nel 2008 sull'argomento con due regioni campione ovvero il Lazio e l'Umbria. Cfr. Nadia Bagnarini, 'L'architettura templare nel Lazio', in *Atti del XXIII Convegno di Ricerche Templari (Cervia 24/25 settembre 2005)* (Tuscania, 2006), pp. 111–34; Nadia Bagnarini, 'Emergenze architettoniche templari in Italia', in *Atti del XXV Convegno di Ricerche Templari (Tuscania, 15–16 settembre 2007)* (Tuscania, 2008), pp. 87–124; Nadia Bagnarini, 'Domus et ecclesia: l'architettura dei cavalieri templari nel Centro Italia: due regioni campione, Lazio e Umbria', in Cristian

delle emergenze evidenziate dagli scavi archeologici. Tenterò, infine, di individuare le motivazioni storico-politiche che condussero i cavalieri rossocrociati a stanziarsi nella Tuscia viterbese.

## La Tuscia Viterbese

Quest'ultima, propaggine settentrionale dell'attuale regione Lazio,<sup>9</sup> aveva nella precettoria di Santa Maria in Carbonara di Viterbo<sup>10</sup> il suo centro propulsore: la precettoria viterbese infatti, nella seconda metà del Duecento gestiva una proprietà terriera di considerevoli dimensioni che occupava trasversalmente il fertile altopiano che si estende attualmente tra Viterbo e il Lago di Bolsena. L'importanza di 'Sancte Marie de Carbonaria dicti ordinis militiae Templi' (Tavola 5.1), sulla cui porta il 21 dicembre del 1309 fu affissa la 'cartam sive membranam continentem dicte citationis edictum in hostiis ecclesie',<sup>11</sup> traspare proprio dalle testimonianze rilasciate da tre *servientes* che,<sup>12</sup> durante il processo indetto contro l'ordine del tempio, furono condotti tra l'8 ed il 10 giugno del 1310 nel palazzo episcopale di Viterbo. Si tratta di Gerardo da Piacenza, Pietro Valentini e Vivolo de villa Sancti Iustini.<sup>13</sup> Gerardo da Piacenza,<sup>14</sup> interpellato in merito agli ultimi precettori che si erano succeduti nel governo dell'Ordine, ricordava 'Et post dictum fratrem Gulielmum fuit magnus preceptor frater Artusius de Pocapaglia qui ut audivit

---

Guzzo (ed.), *I Templari nell'Italia centro-meridionale. Storia ed architettura* (Tuscania, 2008), pp. 17–56.

<sup>9</sup> Il Lazio era diviso in due zone: una settentrionale, dal confine toscano fino al Tevere, controllato dalla precettoria viterbese di Santa Maria in Carbonara, e l'altra meridionale, fino al confine con la terra di Lavoro, nel regno di Sicilia, sotto l'influenza della precettoria romana di Santa Maria in Aventino. Cfr. Enzo Valentini, 'I templari nella provincia di Viterbo', in *Atti del XXV Convegno di Ricerche templari (Tuscania 15–16 settembre 2007)* (Tuscania, 2008), pp. 10–11. Sulla precettoria romana di Santa Maria in Aventino, cfr. Pistilli, 'Due tipologie insediative templari', pp. 157–200.

<sup>10</sup> Per la ricostruzione delle vicende storico-architettoniche cfr. Nadia Bagnarini, *La precettoria templare di Santa Maria in Carbonara a Viterbo. Storia e architettura* (Tuscania, 2011).

<sup>11</sup> Anne Gilmour-Bryson, *The Trial of the Templars in the Papal State and Abruzzi*, (Città del Vaticano, 1982), p. 93.

<sup>12</sup> Il *serviens* era il fratello di mestiere, al quale veniva affidata la gestione delle case e dei territori templari nelle retrovie. Cfr. Alain Demurger, *I Templari. Un ordine cavalleresco cristiano nel medioevo* (Milano, 2009), p. 124.

<sup>13</sup> Nadia Bagnarini, *L'insediamento Templare di Santa Maria in Carbonara a Viterbo*, p. 17.

<sup>14</sup> Sulla figura di Gerardo da Piacenza, cfr. Anne Gilmour-Bryson, 'Italian Templar Trials: Truth or Falsehood', in Norman Housley (ed.), *Knighthoods of Christ: essays on the history of the Crusades and the Knights Templar*, presented to Malcolm Barber (Aldershot, 2007), p. 221.



Tavola 5.1 Viterbo, S. Maria in Carbonara, domus, prospetto orientale

mortuus fuit in Viterbio et sepultus in Sancta Maria de Carbonaria de Viterbio dicti ordinis'.<sup>15</sup> Stessa testimonianza rilasciò Pietro Valentini,<sup>16</sup> mentre il *serviens* Vivolo de villa Sancti Iustini, affermò di aver assistito ad un capitolo dell'Ordine 'in ecclesia Sancte Marie de Carbonaria de Viterbio dicti ordinis', presieduto da frà Guglielmo Cernerio 'qui gerebat se pro magno preceptore in Patrimonio beati

<sup>15</sup> Gilmour-Bryson, *The Trial of the Templars*, pp. 188–9; Elena Bellomo, *The Templar Order in North-West Italy (1142-c. 1330)* (Boston, 2008), pp. 101–103.

<sup>16</sup> 'Et post mortem dicti fratris Gulielmi fuit magnus preceptor in dictis partibus frater Artusius de Pocalgia qui ut audivit mortuus fuit in Viterbio et sepultus in loco Sancte Marie de Carbonaria de dicta civitate Viterbii dicti ordinis'. Pietro Valentini entrò nell'Ordine al tempo di papa Niccolò III (1277–1280) e fu ricevuto da frate Blancus nella precettoria romana di Santa Maria in Aventino: Gilmour-Bryson, *The Trial of the Templars*, p. 201.

Petri in Tuscia' ed alla presenza dei 'preceptores locorum dicti ordinis de dicto Patrimonio'.<sup>17</sup>

Da queste dichiarazioni è chiaramente rilevabile la posizione di grande prestigio che Santa Maria in Carbonara doveva rivestire all'interno delle fondazioni del Tempio, attestate sui confini settentrionali dello Stato Pontificio, altrimenti non avrebbe potuto accogliere la sepoltura di un gran precettore ed ospitare un capitolo dell'Ordine. Le analisi delle strutture murarie e dei documenti d'archivio concernenti la chiesa di Santa Maria in Carbonara hanno rilevato che i cavalieri si stanziarono presso un edificio di culto preesistente al loro arrivo che può essere datato, sulla base di alcuni elementi stilistici, quali gli archetti pensili poggianti su mensole a motivi zoomorfi e antropomorfi a decorare l'esterno della piccola abside, ed architettonici, quali la navata unica, la copertura a capriate e le piccole lancette ad illuminare l'interno, all'ultimo quarto del XII secolo.<sup>18</sup> E' invece presumibile che, attorno al 1250, essi abbiano realizzato *ex novo* l'edificio residenziale (*domus*),<sup>19</sup> che collocato perpendicolarmente rispetto alla chiesa, attraverso l'interpolazione di una torre a pianta quadrata, che alle finalità difensive univa le caratteristiche di ambiente di collegamento tra l'ala conventuale e l'edificio di culto, doveva avere la funzione di vera e propria struttura difensiva, come mostrano sul versante orientale l'accesso volante, le mensole a sostegno di uno spalto ligneo, e le piccole feritoie di cui una ancora ben conservato nel prospetto meridionale. La presenza di una cesura nella muratura nel prospetto orientale della *domus* al livello del piano stradale, l'interruzione delle mensole nel punto in cui si inserisce il vano scale attuale, un cambiamento nella messa in opera dei conci nel passaggio tra il secondo ed il terzo piano, permettono di asserire con certezza che la *domus* venne costruita su due unici livelli e collegata alla chiesa attraverso una torre. La torre costruita sul fianco sud della chiesa, a circa nove metri dallo spigolo di facciata, rappresentava non solo l'ambiente di collegamento tra l'edificio di culto e l'ala residenziale, ma fungeva anche da vano scale, in quanto permetteva di collegare i vari livelli della *domus* e di accedere alla cripta sottostante della chiesa. I due piani a cui mi riferisco, osservando l'edificio residenziale dal versante meridionale, sono l'attuale seminterrato, coperto da una volta a botte, ed un unico grande ambiente, che doveva occupare gli odierni primo e secondo livello. L'andamento orizzontale della cesura nella muratura e le mensole sottostanti destinate ad alloggiare i puntoni diagonali, attestano che l'edificio terminava in un terrazzamento piano, circondato su tre lati da uno

<sup>17</sup> Gilmour-Bryson, *The Trial of the Templars*, p. 221. Guglielmo Cernerio, o Charmerii, già ostiario di papa Niccolò III tra il 1277 ed il 1280, nel 1283 è documentato quale precettore della casa templare di San Giustino d'Arno, nonché 'magister et preceptor domorum militiae Templi in Patrimonio Beatorum Petri et Pauli'. Cfr. Francesco Tommasi, 'L'Ordine dei Templari a Perugia', *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, 78 (1981): p. 12.

<sup>18</sup> Bagnarini, 'L'insediamento templare di Santa Maria in Carbonara', p. 70.

<sup>19</sup> Bagnarini, 'L'insediamento templare di Santa Maria in Carbonara', p. 120.

spalto ligneo il cui fine era quello della difesa piombante del presidio. Al secondo piano, che probabilmente doveva svolgere una funzione residenziale, sicuramente per una ristretta comunità di cavalieri rossocrociati, si accedeva sia attraverso l'accesso 'volante' nel versante orientale, sia attraverso le scale realizzate nella torre. L'intera struttura doveva essere poi illuminata da una serie ridottissima di feritoie, uniche aperture che andavano ad alleggerire la muratura in peperino sul prospetto meridionale.

Gli Anni Cinquanta del Duecento rappresentano il lasso cronologico più verosimile durante il quale venne costruita la *domus*, come dimostra l'utilizzo della tecnica muraria caratterizzata da blocchi in peperino tagliati ad un'altezza media di 20–23 cm ed una lunghezza variabile tra i 26 ed i 35 cm, per i conci più grandi, e tra i 10 ed i 14 cm per quelli di dimensioni minori. L'ipotesi è confermata dalla presenza all'interno dell'edificio di culto di alcuni stilemi legati ad un gusto architettonico di metà Duecento, quali la monofora trilobata nell'accesso laterale, alla destra del presbiterio, e gli archi diaframma a sostegno del tetto a capriate.<sup>20</sup> Nei decenni immediatamente successivi, il blocco turrato dell'ala residenziale fu ampliato attraverso l'aggiunta di un ulteriore livello, che andava a colmare il dislivello tra il terrazzamento sommitale e l'emergenza del corpo scalare. Il nuovo livello assunse i connotati di un vero e proprio piano residenziale, sottolineato dalla presenza, nei tre prospetti visibili, di coppie di bifore, di cui solo quelle presenti nel versante occidentale mostrano qualificanti elementi decorativi ad indicare una vera e propria facciata di rappresentanza. L'accesso a questo livello rialzato della *domus* avveniva attraverso le scale collocate all'interno della torre. Molto probabilmente l'assenza di collegamenti interni fra un piano e l'altro, era colmata dalla presenza di accessi esterni e indipendenti l'uno dall'altro e dalle scale collocate nella torre. Sicuramente una delle conseguenze più importanti dell'ampliamento della *domus* fu la possibilità di realizzare altri piccoli ambienti di servizio nell'area delimitata dal fianco destro della chiesa, dal lato orientale della torre e dal prospetto settentrionale dell'ala conventuale, indispensabile per una comunità il cui numero era aumentato considerevolmente.

La chiesa di Santa Maria in Carbonara non fu la sola a ricevere l'affissione delle citazioni, poiché il 20 dicembre del 1309 gli inquisitori stilavano un vero e proprio elenco delle chiese templari che avrebbero ricevuto sulle loro porte le carte di comparizioni.<sup>21</sup> Le chiese, spettanti alla diocesi di Viterbo e Tuscania, e di proprietà dell'ordine vengono in questo ordine elencate nel documento, ovvero 'Sancte Marie de Carbonaria, Sancti Benedicti de Burlegio, Sancte Marie de Castro Araldi, Sancte Sabini prope civitate Tuscanensem, Sancti Mathei prope castrum Corneti, Sancti Iulii prope Civitatem Vetulam, et Sancti Blasii de Vetralla'.<sup>22</sup> Le pubbliche citazioni vengono poi affisse sulla porta della chiesa di 'Sancte Marie in Capita' in diocesi di Bagnoregio e di 'Sancte Marie de Valentano'

<sup>20</sup> Bagnarini, 'L'insediamento templare di Santa Maria in Carbonara', p. 120.

<sup>21</sup> Gilmour-Bryson, *The Trial of the Templars*, pp. 89–90.

<sup>22</sup> Gilmour-Bryson, *The Trial of the Templars*, p. 90.

in diocesi di Castro. Inoltre, come ricorda Enzo Valentini, agli inquisitori sfuggì la chiesa di Santa Maria di Civitavecchia, che verrà inserita, infatti, nell'elenco suddetto solo successivamente grazie alla personale iniziativa del nunzio Johannes Piccardus, il quale recatosi a Civitavecchia il 23 dicembre 1309, per l'affissione delle citazioni nella chiesa di San Giulio, apprende che anche la chiesa di Santa Maria apparteneva al Tempio.<sup>23</sup>

Della mansione di Burleo, con l'annessa chiesa di San Benedetto, che i commissari, durante l'inchiesta pontificia del 1373 definirono distrutta,<sup>24</sup> per cui priva di fratelli dell'Ordine che vi risiedessero,<sup>25</sup> rimangono solo, nell'odierna località 'Le Muracce', in prossimità del Fosso Burleo, i lacerti di un

muro alto 5 metri e lungo metri 5,50 formato da tufelli altezza media di m 0,30, tenuti insieme da abbondante malta di colore grigio chiaro. Il nucleo interno è composto da pietrame di tufo, malta e laterizi, frammenti dei quali sono visibili anche nelle cortine esterne. Al centro del muro si apre una feritoia alta ca m 1,30 e larga m 0,70 ca. In prossimità di esso sono visibili frammenti di tegole e laterizi di età medievale.<sup>26</sup>

Tale muro secondo la studiosa Milioni 'sarebbe da ricondurre al castello di Burleo risalente al XII–XIII secolo del quale si hanno scarse notizie, tanto che esso viene citato la prima volta nel 1298 in una lista di persone convocate al Parlamento del Patrimonio di S. Pietro'.<sup>27</sup> Nel 1298 il 'rector Burlegii' figura, infatti, con il 'preceptor Castri Araldi', il 'preceptor Sancti Savini', il 'prior ecclesie sanctorum Johannis et Victoris'<sup>28</sup> ed altri priori ed abati, tra i rettori del Patrimonio, convocati da Rinaldo Malvolti al Parlamento indetto a Montefiascone, divenuta nel frattempo residenza dei Rettori del Parlamento.<sup>29</sup> Il 1298 era quindi indicato dagli studiosi come sicuro *terminus post quem* per la presenza dell'Ordine del Tempio a Burleo, in realtà l'analisi di un registro conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano permette di retrodatare la presenza templare al 1290 e dell'altro di conoscere il

<sup>23</sup> Enzo Valentini, *I Templari a Civitavecchia e nel territorio fra Tarquinia e Cerveteri* (Tuscania, 2008), p. 24.

<sup>24</sup> Stefano Del Lungo, *La Toponomastica archeologica della provincia di Viterbo* (Tarquinia, 1999), p. 114.

<sup>25</sup> Luttrell, 'Two Templar-Hospitaller Preceptories', p. 109.

<sup>26</sup> Cfr. Alessandra Milioni, *La Carta archeologica d'Italia contributi, Viterbo I* (Viterbo, 2002), pp. 151–2.

<sup>27</sup> Cfr. Alessandra Milioni, *La Carta archeologica d'Italia contributi, Viterbo I*, p. 151.

<sup>28</sup> Sulla commenda dei SS. Giovanni e Vittore, cfr. Bagnarini, 'Gli ordini religiosi-militari a Viterbo', pp. 152–7.

<sup>29</sup> P. Fabre, 'Un registre caméral du cardinal Albornoz en 1364: documents pour servir à l'histoire du Patrimonium B. Petri in Tuscia au quatorzième siècle', *Melanges d'archéologie et d'histoire*, 7 (1887): p. 182.



Tavola 5.2 Marta (Viterbo), Castell'Araldo, parte delle mura della struttura difensiva

nome del precettore del tempo ovvero *Johannes de Briscio*.<sup>30</sup> Colgo l'occasione per rettificare quanto da me ipotizzato in precedenza ovvero che Johannes de Briscio potesse essere identificato con Giovanni da Brescia precettore della casa di Reggio che prese parte al capitolo provinciale dell'ordine a Piacenza nel 1268, e citato anche nelle deposizioni del processo tenuto in Toscana.<sup>31</sup> Ritengo, invece, ipotizzabile che costui provenisse dall'odierna città di Bresso, in provincia di Milano, nel medioevo chiamata Brixium, da cui poi la presumibile volgarizzazione in Briscio.<sup>32</sup> Come Giovanni de Briscio sia giunto a Burleo, allo stato attuale delle ricerche, non è dato saperlo nè tantomeno seguirne le vicende nella Tuscia romana. Quel che è certo è che Burleo, con le sue alte mura, e con l'annessa chiesa dedicata a San Benedetto sulle cui porte il nunzio Guilielmoctus affisse 'cartas sive membranas supradicte citationis continentes edictum', rientrava in una nuova tipologia insediativa creata dai Templari nell'area limitrofa alla città pontificia di Viterbo, ovvero un

<sup>30</sup> Archivio Segreto Vaticano, Armadio XXXV, vol. IV, c. 85r.

<sup>31</sup> Nadia Bagnarini, 'I Templari nella Tuscia. Nuove acquisizioni da un registro dell'Archivio Segreto Vaticano', in *Atti del XXVIII Convegno di Ricerche Templari (Anghiari 2010)* (Tuscania, 2011), p. 110.

<sup>32</sup> Ringrazio Elena Bellomo per la preziosa segnalazione e la riflessione sul toponimo Briscio.



insediamento rurale che sfruttava le risorse del territorio ma che nel contempo era caratterizzato anche da qualificanti strutture difensive.<sup>33</sup> In essa inoltre, stando alla testimonianza del *serviens* Vivolo venivano effettuate le elemosine, così come ‘a Sancto Sabino de Tuscanella’ e ‘a Sancto Julio de Civitate Veteri’.<sup>34</sup>

Del borgo fortificato di Castell’Araldo, a soli tre chilometri da Marta, prospiciente l’argine sinistro del corso del fiume omonimo, sono stati ripristinati e ricondotti alla loro *facies* medievale, grazie ai restauri avviati nel 2006 e terminati nel 2008, sia la piccola chiesa dedicata a Santa Maria delle Grazie, sia i lacerti di alte e spesse mura parte integrante di una struttura difensiva realizzata probabilmente nella seconda metà del XV secolo (Tavola 5.2). Il documento più antico che attesta la sua appartenenza all’Ordine del tempio è in data 1255<sup>35</sup> quando risulta ‘preceptor de castro Aradiris’ Fra Bencivenni de Assisi che partecipa in quell’anno ad una riunione tra precettori svoltasi a Firenze nella chiesa di San Jacopo ‘inter vineas’.<sup>36</sup> Altra interessante attestazione emerge ancora una volta dalla lettura del *rotulus* pergameneo relativo al processo indetto contro l’Ordine, poiché tre *servientes* chiamati a testimoniare, ovvero fra Pietro Valentini, fra Gualtiero Giovanni di Napoli e fra Vivolo de Villa Sancti Justini, riferirono di essere stati accolti nell’Ordine tra l’aprile ed il maggio del 1300 nella camera del gran precettore frate Uguccione da Vercelli proprio presso l’insediamento di Castell’Araldo.<sup>37</sup> Alla soppressione dell’Ordine, in forza della bolla ‘Ad providam Christi Vicari’ il castello e la chiesa passarono all’Ospedale, il quale però ne entrò in possesso solo nel secolo successivo. Quale fosse la *facies* medievale dell’insediamento è difficile stabilirlo, visto che ad oggi ritengo che il solo edificio di culto possa essere riferito al pieno medioevo, mostrando chiari elementi architettonici di XIII secolo quali la navata unica monoabsidata con tetto a capriate, e una apertura laterale, sull’attuale fianco ovest, che permetteva di accedere all’area interna della precettoria, riscontrabile infatti anche in altre chiese spettanti all’ordine del tempio quali Santa Maria in Carbonara a Viterbo e San Giustino a Pilonico Paterno vicino Perugia.<sup>38</sup> L’edificio pur avendo conservato quasi integro il fianco settentrionale

<sup>33</sup> Joan Fuguet, al quale si deve la più organica descrizione degli insediamenti templari in Catalogna, distingue tre tipologie di *domus* ovvero: il convento fortezza, il convento rurale ed il convento urbano. Cfr. Joan Fuguet Sans, *L’arquitectura dels templers a Catalunya* (Barcelona, 1995), pp. 565s.

<sup>34</sup> Valentini, *I Templari a Civitavecchia*, p. 65.

<sup>35</sup> Giulio Silvestrelli ritiene che esso sia stato edificato dagli stessi Templari, ma ad oggi nessuna documentazione attesta ciò: Silvestrelli, ‘Le chiese’, p. 501.

<sup>36</sup> Luttrell, ‘Two Templar-Hospitaler Preceptories’, p. 112, nota 115; Telesforo Bini, *Dei Templari e del loro processo in Toscana, ragionamento del socio ordinario monsignor Telesforo Bini Cameriere di Sua Santità Bibliotecario Pubblico Letta alla Reale Accademia Lucchese nella tornata del 12 dicembre 1845* (Latina, 1994), doc. 3 p. 20.

<sup>37</sup> Luttrell, ‘Two Templar-Hospitaler Preceptories’, pp. 112–3.

<sup>38</sup> L’insediamento templare di S. Giustino d’Arno, nei pressi di Perugia, documentato dal 1237, passò agli Ospitalieri nel 1383. Cfr. Tommasi, ‘L’Ordine dei Templari a Perugia’, pp. 5–79.

ove si può ancora ammirare una porta (ora tamponata) con ghiera in conci di peperino perfettamente squadrate di chiara matrice duecentesca, la cui funzione era quella di permettere l'accesso al cortile della precettoria direttamente dalla chiesa, mostra, di contro, nel fianco meridionale una muratura non più originale tanto da far ipotizzare un restauro dopo un crollo dovuto ad un terremoto. Lo stesso che probabilmente causò anche la caduta dell'antica abside semicircolare, terminazione originale dell'edificio di culto come mostra chiaramente la pianta presente in un cabreo del 1625.<sup>39</sup> Dopo il crollo l'edificio fu sicuramente ricostruito ed in parte restaurato secondo chiari connotati barocchi come stavano ad attestare, prima del recente restauro, le volte ribassate e la nuova facciata sulla quale venne apertura l'attuale finestra lunettata.

Per quanto invece concerne le due pareti strette e lunghe non perfettamente parallele, fra le quali si può ancora ammirare un pozzo, Luttrell propone due ipotesi, o che esse formavano un lungo cortile oppure che la parete di nord-ovest era la parete esterna di un edificio. Quest'ultima parete, spessa circa 75 cm, presenta una sezione inferiore realizzata in blocchi di basalto non omogenei, mentre la parte superiore mostra conci di tufo. Sono ancora presenti buche pontaaie, ma nessun'altra apertura sulla facciata esterna a dimostrare che esso in origine era parte di un fabbricato. La parete di sud-est è invece spessa 1,5 m e come la precedente mostra la parte inferiore in basalto e la parte superiore in tufo: tutti i conci sono perfettamente squadrate. Sporgenti dalla sezione inferiore vi sono i resti di una volta mentre la parte superiore in tufo era divisa in un secondo e terzo piano tanto che ancora sussiste una fila di lunghi fori nella muratura ad indicare la presenza di un solaio, mentre al livello più alto si notano le imposte di un arco trasversale oppure di un muro divisorio.

Sulla destra del fiume Marta, fra Marta e Tuscania, e probabilmente nei pressi della via consolare Clodia,<sup>40</sup> nell'attuale località nota come Castel Bronco,<sup>41</sup> si trovano le poche vestigia, ricoperte da una fitta vegetazione, riferibili all'abbazia e al castello di San Savino. La partecipazione del 'Preceptor Sancti Savini' al parlamento convocato a Montefiascone da Rinaldo Malvolti nel 1298<sup>42</sup> rappresenta ad oggi il *terminus post quem* per la sua appartenenza all'Ordine, anche perché in un documento del 1265 ove il 'castrum Sancti Sauinj' appare assoggettato al comune di Tuscania, non compare nessun esplicito riferimento al Tempio.<sup>43</sup> Di certo nel 1310 esso era ancora proprietà dell'Ordine poiché Vivolo de Villa Sancti

<sup>39</sup> Tommasi, 'L'Ordine dei Templari a Perugia', p. 102 fig. 3.

<sup>40</sup> L'antica via Clodia, riproposta in parte dall'attuale percorso della via Claudia Braccianese, fu progettata per mettere in comunicazione Roma con l'Etruria nord occidentale. Essa giungeva fino a Tuscania e proseguiva, quasi certamente, verso Saturnia e Roselle nel grossetano fino a confluire nell'Aurelia, che si immetteva presso Vetulonia. Sulla via Clodia, cfr. Marta Giacobelli, *Via Clodia* (Roma, 1991).

<sup>41</sup> Luttrell, 'Two Templar-Hospitalier Preceptories', p. 91.

<sup>42</sup> Fabre, 'Un registre caméral', p. 182.

<sup>43</sup> Luttrell, 'Two Templar-Hospitalier Preceptories', p. 106.

Justini dichiara, nell'interrogatorio durante il processo indetto contro i Templari, di aver visto distribuire elemosine presso San Savino ma anche di non conoscere i segreti del suo Ordine data la sua condizione di *frater serviens*.<sup>44</sup>

Nel 1373 la chiesa risulta annessa alla chiesa di San Leonardo di Tuscania, insieme a quella di Sant'Antonio, ma entrambe 'sunt destructe'.<sup>45</sup> Ancora una volta l'indagine condotta sul campo dalla British School nel lontano 1975 offre interessanti spunti di riflessione, riportando infatti alla luce un vero e proprio complesso fortificato alla stessa stregua di Castell'Araldo e della Rocca di S. Felice Circeo.<sup>46</sup> Una particolare tipologia insediativa, quindi, che si differenziava sensibilmente dalle precettorie urbane 'intramoenia' caratterizzate da edificio di culto ed ala residenziale. L'insediamento di San Savino era caratterizzato, infatti, sia da un *castrum* sia da un'abbazia alla quale era annesso un edificio di culto. Il *castrum* costruito su di un altopiano pianeggiante sul punto meridionale di un ampio crinale dal quale era separato da un fosso, era controllato da una fortificazione a pianta rettangolare, di oltre 20 metri per lato, dalle spesse mura, realizzate con pietrame non omogeneo ma regolarizzato da con abbondante malta, e da una torre di 10 metri quadrati dalle spesse mura, forse realizzata anteriormente al castello.<sup>47</sup> All'estrema punta del promontorio sono ancora in loco i lacerti di un'abside di una piccola cappella. A sud-ovest della rupe si trovava l'abbazia, ambiente rettangolare dalle modeste dimensioni (circa 35 metri quadrati), del quale emergono ancora labili tracce delle quattro pareti esterne costruite con pietrame regolare, ed all'interno altri lacerti di alzati a testimoniare l'antica presenza di altri ambienti innalzati a formare non sappiamo se un cortile oppure il chiostro dell'abbazia. Accanto a quest'ultima una cascata artificiale giustifica l'antica presenza di un mulino.<sup>48</sup> Per quanto invece concerne la chiesa, il piccolo ambiente a navata unica così come l'utilizzo di rozzi blocchi di tufo larghi alla base, utilizzati per le fondamenta, fanno ipotizzare ad un edificio del X secolo, rimaneggiato però in epoca successiva per l'utilizzo di rozze ed irregolari pietre legate da abbondante malta.<sup>49</sup>

Della chiesa di San Matteo a Corneto purtroppo non rimane traccia se non nella toponomastica moderna nell'attuale località 'Casale San Matteo', e in alcune carte topografiche di fine settecento ove si scorgono le rovine di una torre, un fontanile

<sup>44</sup> Luttrell, 'Two Templar-Hospitaller Preceptories', p. 106.

<sup>45</sup> Bibliothèque Nationale de France, Ms. Lat. 5155, a. 1373, c. 50r.

<sup>46</sup> Sull'insediamento di San Felice Circeo cfr. Pistilli, 'Due tipologie insediative templari', pp. 174-9.

<sup>47</sup> Luttrell, 'Two Templar-Hospitaller Preceptories', p. 100.

<sup>48</sup> Luttrell, 'Two Templar-Hospitaller Preceptories', p. 97. Sul possesso ed il conseguente utilizzo dei mulini da parte dei templari cfr., Enzo Valentini, 'I Templari ed i mulini', in *Atti del XXII Convegno di Ricerche Templari (Trieste 25-26 settembre 2004)* (Latina, 2005), pp. 105-24.

<sup>49</sup> Enzo Valentini, 'I Templari ed i mulini', pp. 95-6.

ed un fosso dedicati a San Matteo.<sup>50</sup> L'appartenenza all'Ordine del Tempio della chiesa di San Matteo è documentata ancora una volta dagli atti del processo dove si legge che il nunzio Johannes Piccardus, il 24 dicembre 1309, dopo aver espletato le sue funzioni nella vicina Civitavecchia, si recò a Corneto dove affisse le suddette citazioni come da mandato degli inquisitori 'in hostiis ecclesie Sancti Mathei de Corneto dicti ordinis'.<sup>51</sup> Silvestrelli sostiene che la chiesa non sia passata all'Ordine di San Giovanni,<sup>52</sup> ma in un manoscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi datato 1373<sup>53</sup> essa figura fra le pertinenze della commenda di S. Giovanni di Corneto, ove si specifica che essa era 'fere destructa'.<sup>54</sup> Tale situazione viene ribadita anche da un cabreo del 1658 ove non compare la descrizione della chiesa bensì quella di una torre '... e la torre di San Matteo nel 1652 cascò in terra, essendovi rimasto un muraccio'.<sup>55</sup> Lo stato di fatiscenza viene rilevato anche dal visitatore apostolico monsignor Paluzio Paluzzi, che nell'ispezione del 1667 scorge solo i resti della torre campanaria, crollata pochi anni prima.<sup>56</sup> La chiesa sorgeva comunque in un'area particolarmente strategica nei pressi della via Aurelia a circa tre chilometri in direzione nord-ovest dal porto di Corneto in 'una strada di grande passaggio sia di viaggiatori e mercanti sia di merci, con tutto l'indotto economico-finanziario che ciò poteva comportare'.<sup>57</sup>

Non molto distante da Corneto, sulla strada che oggi collega Civitavecchia a Tolfa, a circa 700 metri a nord-est delle Terme Taurine, si erge, nel bel mezzo di un pianoro, quella che un tempo fu la torre difensiva, poi campanaria dell'insediamento templare di San Giulio (Tavola 5.3).<sup>58</sup> L'appartenenza della chiesa di San Giulio, indicata anche con il *titulus* di Sant'Egidio e di S. Giovanni alle Terme, all'Ordine del Tempio è documentata dalla testimonianza del nostro solito fratello di mestiere Vivolo de Villa Sancti Justini, che dichiarò di aver prestato servizio in molte precettorie templari, tra cui San Giulio, aggiungendo inoltre che quivi aveva visto elargire delle elemosine, dato da mangiare ed ospitare povera gente:

... Sancto Julio de Civitate Veteri, ... in qua dabantur elemosine pauperibus ad hostium et caban comedere tribus pauperibus omni die; et vidit etiam plures pauperes hospitari in locis dicti ordinis et iacere.<sup>59</sup>

<sup>50</sup> Valentini, *I Templari a Civitavecchia*, pp. 78–81.

<sup>51</sup> Gilmour-Bryson, *The Trial of the Templars*, p. 94.

<sup>52</sup> Silvestrelli, 'Le chiese', p. 500.

<sup>53</sup> Bibliothèque Nationale de France, Ms. Lat. 5155, a. 1373.

<sup>54</sup> Bibliothèque Nationale de France, Ms. Lat. 5155, c. 48v.

<sup>55</sup> Archives of the Order of Malta Valletta, Arch. 5629, Visita di miglioramento fatta nella Commenda di San Gio. Battista Gerosolimitana di Corneto, anno 1658.

<sup>56</sup> Valentini, *I Templari a Civitavecchia*, p. 79.

<sup>57</sup> Valentini, *I Templari a Civitavecchia*, p. 82.

<sup>58</sup> Sulle vicende storiche Valentini, *I Templari a Civitavecchia*, pp. 29–49.

<sup>59</sup> Gilmour-Bryson, *The Trial of the Templars*, pp. 220–1.



Tavola 5.3 Civitavecchia, San Giulio, torre, prospetto orientale

Ritengo plausibile che i poveri fossero ricevuti ed accolti nell'ambiente limitrofo all'edificio di culto, le cui vestigia sono state riportate alla luce, poi però immediatamente interrata, durante gli scavi del 1940 e descritte nei suoi 'libretti' da Sebastiano Bastianelli, il quale era però convinto di avere davanti a se l'edificio di culto. Enzo Valentini ha invece dimostrato, nel suo studio molto esaustivo

sull'insediamento di San Giulio, che la pianta rettangolare con navata unica di m. 20,00 per 22,70 era invece da riferirsi all'ala conventuale,<sup>60</sup> che condivideva con l'annesso edificio di culto il fianco meridionale, sul quale una porta permetteva il collegamento diretto tra i due ambienti. Alla chiesa, edificio a navata unica con abside semicircolare e strette lancette ad illuminare l'interno, come mostra un cabreo compilato tra il 1613/1618,<sup>61</sup> era annesso uno splendido campanile il solo ad ergersi, sebbene ormai completamente decontestualizzato, nei pressi delle Terme i Taurine. Salvatore Bastianelli ha lasciato, in uno dei suoi libretti di appunti, la descrizione della torre così come doveva apparire ai suoi occhi durante lo scavo del 1940:

Nel lato nord del campanile, si osserva un arco, che sembra esser stata l'antica porta. Dovendosi fare dei restauri al detto campanile l'ufficio per la Conservazione dispose che venisse fatto un saggio per vedere cosa fosse quell'arco. Il saggio è stato spinto fino a circa m. 1,50 e cioè fino a quando è stata rinvenuta la risega delle fondazioni, e ha dato come risultato che trattasi di un arco di sostegno.<sup>62</sup>

Ancora più minuziosa la descrizione che ne fece l'architetto Francesco Correnti, che in alcuni tratti differisce da quella del Bastianelli, soprattutto nel considerare l'arco con ghiera rastremata, che risulterebbe identico a quello della porta d'accesso al Castello dell'Abadia di Vulci,<sup>63</sup> la porta d'accesso alla torre. Io stessa propenderei per questa seconda ipotesi, sebbene, la sua presenza sul lato nord contravverrebbe sia con il disegno del cabreo redatto tra il 1613/1618 sia con gli schizzi del Bastianelli, nei quali l'apertura risulta invece nel lato est. Due allora potrebbero essere le ipotesi, o che l'apertura a cui fanno riferimento cabreo e schizzo del Bastianelli si riferisca all'odierno accesso, ovvero a quello che Correnti descrive come 'quarta apertura, ora slabbrata, che fa oggi da ingresso', oppure potremmo supporre ad un errore nell'orientamento della pianta. Se ritenessimo attendibile l'orientamento del cabreo, dovremmo allora considerare che sul lato sud della torre si appoggiasse il fianco nord della chiesa, ergo dovremmo vedere su questo fianco della torre segni di un crollo, visto che il cabreo mostra chiara la tangenza tra i due edifici. Un crollo nella muratura si evidenzia, invece, proprio in quello che il cabreo indica come la lato est, sul quale si notano anche due mensole

<sup>60</sup> Valentini, *I Templari a Civitavecchia*, pp. 60–5.

<sup>61</sup> Archivio del Sovrano Militare Ordine di Malta, La Valletta, Arch. 5659, *Cabreo della Commenda di Santa Maria in Carbonara (1613/1618)*.

<sup>62</sup> Salvatore Bastianelli, 'Primo libretto', pp. 53–4, in *Appunti di Campagna*, p. 19.

<sup>63</sup> La badia di Vulci, oggi sede del museo archeologico, appartenne ai monaci basiliani, per passare in seguito ai Cistercensi, sino a che nel 1293 frate Paolo della Milizia del Tempio, investito della carica di castellano, venne incaricato di sorvegliarla: Bagnarini, 'L'architettura templare nel Lazio', p. 127.

sporgenti che avevano la funzione di sostenere, a mio parere, gli spioventi del tetto dell'edificio di culto.

Di certo la splendida decorazione della torre che va ad ornare il marcapiano tra l'attuale secondo e terzo piano, in nenfro a *damier* sopra quattro archetti su peducci, oltre alle specchiature su tutti e quattro i prospetti determinata dalle lesene angolari che si incassano verso l'interno di ogni prospetto, fanno di questa torre un vero e proprio gioiello di architettura medievale 'segno d'un raffinata attenzione estetica ... che può avere ascendenze islamiche indirette, ma provenienti dalla Normandia, attraverso architetture dell'Ovest della Francia (come nel cornicione della chiesa di Talmont, nella facciata di quella di Échillais presso Rochefort e anche nei fregi della cattedrale di Périgueux) e dalla Spagna attraverso decorazioni Lombarde ...'.<sup>64</sup>

La decorazione a *damier*, che ancora orna le absidi della cattedrale di Notre Dame de Paris, della chiesa di Prieuré de Carluc nella cittadina di Cereste (Alpes-de-Haute-Provence), e la collegiata di Saint-Pierre a Saint-Gaudens (Haute-Garonne), solo per fornire alcuni esempi, veniva frequentemente utilizzata, come afferma Viollet-le-Duc nel suo *Dictionnaire*, nel corso del XII per interrompere la monotonia degli alzati senza dover utilizzare elementi scultorei.<sup>65</sup>

Quel che è certo è che la presenza di sottili feritoie sui tre prospetti ancora integri della torre/campanile, attestano che essa in origine svolgeva la funzione di torre difensiva, o comunque di avvistamento. Anche l'interno rispetta fedelmente la scansione degli spazi e l'alleggerimento strutturale tipico di una torre difensiva; tre i piani originali, di cui il primo coperto da una deliziosa volta a crociera, ancora integra, su costoloni a tutto sesto, su una vela della quale si apre una botola per accedere al piano superiore, del quale si è persa la copertura originaria probabilmente in legno. Se la presenza della decorazione a *damier* attesta una sua derivazione da stilemi prettamente francesi, l'evidente analogia con la torre del campanile della chiesa di San Giusto a Tuscania, testimonia, invece, dal punto di vista meramente architettonico, così come nell'utilizzo del 'macco', calcare sabbioso giallo-biancastro, ben connesso con abbondante e salda malta, il radicamento ad una tradizione prettamente locale.

La chiesa di San Giulio non era la sola chiesa templare nei pressi di Civitavecchia, poiché l'Ordine possedeva *intramoenia* anche la chiesa di Santa Maria, sulla cui porta il nunzio Johannes Piccardus provvide ad affiggere le pubbliche citazioni il 23 dicembre del 1309, dopo aver appreso *in loco* che essa apparteneva al Tempio.<sup>66</sup> La chiesa con il relativo chiostro subirono i funesti bombardamenti che nel 1944 cancellarono per sempre i monumenti di epoca medievale di Civitavecchia, per fortuna, però, una ricca documentazione iconografica *ante* 1944, ed alcune foto

<sup>64</sup> Francesco Correnti, *Chome lo papa uole... note per una rilettura critica della storia urbanistica di Civitavecchia* (Civitavecchia, 1975), p. 198.

<sup>65</sup> Eugène-Emmanuel Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XIe au XVIe siècle* (vol. 5, Paris, 1861), p. 24.

<sup>66</sup> Gilmour-Bryson, *The Trial of the Templars*, p. 94.

scattate qualche giorno dopo i bombardamenti, ci permettono di ricostruire, sebbene parzialmente, la veste architettonica di Santa Maria. A questo si aggiungono anche le descrizioni che ne fecero monsignor Vincenzo Annovazzi<sup>67</sup> ed il padre domenicano Jean Baptiste Labat che nel Settecento realizzò la nuova facciata dell'edificio di culto, e considerò la chiesa 'molto antica' e 'ciò si rileva dal suo prospetto costruito nel più rustico gusto gotico a pezzi e bocconi e a quanto pare nella povertà in cui si trovavano gli abitanti quando tornarono da Cencelle a ristabilirsi a Civita Vecchia'.<sup>68</sup>

Sebbene la chiesa mostri tutti i connotati di un edificio di culto adottato dai cavalieri del Tempio, quali la navata unica, il tetto a capriate, l'essere dislocata a ridosso del porto, con l'abside tangente alle mura, inoltre come ricordava l'Annovazzi, con una gradinata che conduceva direttamente alla darsena,<sup>69</sup> ritengo comunque che essa fosse preesistente al loro arrivo, così come il chiostro ad essa annesso fu sicuramente un 'prodotto' architettonico dei Domenicani che qui si insediarono agli inizi del 1400.<sup>70</sup> Lo dimostra chiaramente, come ricorda Enzo Valentini, il suo essere assoggettata al pagamento della decima sessennale degli anni 1274–1280 dalla quale era esentato, in linea di principio, l'Ordine del Tempio.<sup>71</sup>

Altro edificio completamente andato distrutto durante i bombardamenti del 1944 che devastarono il viterbese fu la chiesa di San Biagio a Vetralla. Difficile, quindi, poter stabilire la sua esatta collocazione, forse a ridosso della mura cittadine; ritengo infatti poco probabile che si possa identificare, come sostiene Pio Francesco Pistilli,<sup>72</sup> con l'insediamento *extramoenia* di Santa Maria in Forocassi, visto che in un manoscritto conservato presso la Biblioteca degli Ardentì di Viterbo, Luca Ceccotti annovera tra le contrade dentro il Castello di Vetralla nel 1348, quindi *intramoenia*, proprio San Biagio.<sup>73</sup>

<sup>67</sup> Vincenzo Annovazzi, *Storia di Civitavecchia, dalla sua origine fino all'anno 1848* (Roma, 1853; reprint Bologna, 1977), p. 249.

<sup>68</sup> Francesco Correnti, Giovanni Insolera (eds), *Civitavecchia del Settecento nelle memorie del Padre Labat*, Quaderni del Centro di Documentazione Urbanistica, 90,1 (Civitavecchia, 1990), p. 47.

<sup>69</sup> Anche nella precettoria romana di Santa Maria in Aventino una ripida gradinata conduceva direttamente alla sponda del fiume Tevere come dimostra la pianta del Du Perac del 1561–1565. Cfr. Pistilli, 'Due tipologie insediative templari', p. 181.

<sup>70</sup> Nel 1422 papa Martino V, con bolla emessa dalla cancelleria pontificia, concesse ai Domenicani della provincia Lombarda la chiesa di Santa Maria oltre alla cura spirituale della città, in quanto da tempo la cattedra viterbese non si curava di Civitasvetula. Cfr. Carlo Calisse, *Storia di Civitavecchia* (Firenze, 1936), p. 747.

<sup>71</sup> Valentini, *I Templari a Civitavecchia*, p. 28.

<sup>72</sup> Pistilli, 'Due tipologie insediative templari', p. 158.

<sup>73</sup> Luca Ceccotti, Elenco di Contrade e Vocaboli Antichi del Territorio e di alcuni tenimenti vicini desunti dalle Carte degli Archivi Viterbesi (Viterbo, Biblioteca degli Ardentì, II. E.5.2).



Nei pressi della moderna frazione Villa delle Fontane, in posizione isolata e panoramica sul Lago di Bolsena, fuori dal centro abitato, sorge il complesso di Santa Maria del Tempio di Valentano (Tavola 5.4). L'unica attestazione in età templare consta nella sua citazione all'interno degli atti processuali 'Sancte Marie de Valentano dicti ordinis Castrensis diocesis',<sup>74</sup> e il 22 dicembre 1309 il nunzio giurato Guertius affiggeva 'cartam continentem dicte citationis edictum in hostiis ecclesie dicti ordinis de castro Valentani Castrensis diocesis iuxta mandatum supradictum'. L'insediamento attuale si articola in due edifici comunicanti tra di loro: la chiesa e Edificio conventuale. L'oratorio, noto anche come Santa Maria de Nempè (probabile corruzione della parola Tempio), è in un completo stato di abbandono, con tetto e finestre sfondate e con una apertura realizzata in tempi moderni nell'abside. Sulla porta di accesso si nota una nicchia nella quale, fino a qualche anno fa, si poteva ammirare una statua della Vergine: più in alto spostato a destra rispetto alla nicchia, un ulteriore spazio ove un tempo era collocato lo stemma dell'Ordine di Malta. L'interno a navata unica, chiuso in origine da un'abside semicircolare, mostra sul fianco sinistro un passaggio (ora murato) che permetteva di accedere direttamente al lungo parallelepipedo che, il confronto tra due cabrei conservati presso Archivio del Sovrano Militare Ordine di Malta a Roma ha permesso di constatare essere frutto di un ampliamento tardo settecentesco. Infatti, un cabreo datato 1611 presenta in una dettagliata pianta, la domus e la chiesa legati solo nello spigolo di facciata. La pianta, però non mostra delineata l'area che un tempo doveva essere occupata da una torre, che interpolata tra i due edifici ne permetteva il collegamento diretto. Ciò si evidenzia da un prospetto dell'insediamento contenuto nel medesimo cabreo ove alla lettera C 'Casalini Antichi ruinati contigui alla suddetta Chiesa e Casa' si individuano proprio i poderosi lacerti della torre difensiva summenzionata.<sup>75</sup> L'ala conventuale, il cui ingresso principale è collocato a ridosso dello spigolo in cui la struttura si innesta all'edificio di culto, si presenta su due piani; una scalinata moderna, ricavata all'interno di un blocco edilizio novecentesco, permette di accedere al piano superiore. Fino al 1789, anno di realizzazione di un cabreo all'interno dei processi di miglioramento della Commenda, l'ingresso a questo secondo piano avveniva però attraverso una scala esterna che appoggiata alla facciata, giungeva sino al piano di calpestio attuale, all'altezza della seconda finestra che ha perso la sua facies quattrocentesca, un tempo identica a quella che oggi, sulla facciata a capanna della chiesa, ne illumina l'interno. Durante le trasformazioni architettoniche che la chiesa subì presumibilmente nel quattrocento, fu realizzato anche un pregevole affresco che un tempo ornava l'edificio di culto, attribuibile a scuola umbro-senese rappresentante una Madonna in trono con il Bambino

<sup>74</sup> Gilmour-Bryson, *The Trial of the Templars*, pp. 90 e 94.

<sup>75</sup> Ringrazio per questa interessantissima indicazione Aurora Magalotti laureanda presso l'Università di Pisa, facoltà di Ingegneria Edile, con una tesi dal titolo 'Complesso di Santa Maria di Nempè: analisi storica e recupero', relatori prof.ssa architetto Ewa Karwacka e prof. ingegnere Massimo Dringoli.



Tavola 5.4 Valentano, S. Maria del Tempio, chiesa e domus

e l'Angelo, staccato nel 1987 e collocato nella Sala Convegni della Biblioteca Civica.<sup>76</sup> Con la soppressione dell'Ordine nel 1312, il complesso templare divenne appannaggio della commenda gerosolimitana di S. Magno di Gradoli, che possedeva nel vicino borgo di Valentano anche l'oratorio di S. Martino, e tale rimase almeno sino al 1787.<sup>77</sup>

Alla soppressione dell'Ordine del Tempio, anche la magione di Santa Maria in Capita, in località Bagnorea, venne conferita all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme (Tavola 5.5).<sup>78</sup> La precettoria sorge nei pressi della via consolare Cassia, sulla strada provinciale denominata Pratoleva, che collega attualmente la strada 71 Montefiascone-Bagnoregio con un'altra strada provinciale la Viterbo-Bagnoregio, passando per Celleno e Vetriolo. Un lungo viale alberato, tagliato a circa metà strada da un fossato detto 'della Magione'<sup>79</sup> permette di raggiungere un vasto pianoro leggermente in pendenza, nel quale sono dislocati, in modo non perfettamente parallelo, secondo la direttrice est-ovest, l'edificio di culto e

<sup>76</sup> Bagnarini, 'L'architettura templare nel Lazio', p. 124.

<sup>77</sup> Cfr. Archivio del Sovrano Militare Ordine di Malta a Roma, Cabrei 80 [1612], 83 [1625], 237 [1650], 81 [1759], 84 [1773], 82 [1787].

<sup>78</sup> Giuliano Romalli, 'La Magione di Bagnoregio: una precettoria templare nella Tuscia romana', in *L'Ordine Templare nel Lazio Meridionale*, p. 295.

<sup>79</sup> Archivio di Stato di Viterbo, Catasto Gregoriano, sezione IV, fogli X-XI, particelle 642, 643, 645.

l'ala conventuale. Il 21 luglio 1321 il vescovo di Bagnoregio, Simone, chiede l'intervento del pontefice per la restituzione alla mensa diocesana della proprietà di Santa Maria in Capita, donata 'scelleratamente' insieme a tutti i suoi diritti e pertinenze dal suo predecessore Rustico all'Ordine del Tempio, quindi tra il 1148 al 1170.<sup>80</sup> Presso l'Archivio Segreto Vaticano è conservato un pregevole registro nel quale è stata individuata la più antica attestazione diretta dell'appartenenza della 'Magione' all'ordine del Tempio.<sup>81</sup> Infatti tra gli introiti ed i redditi pervenuti 'ad manus Bonsignoris de Senis Thesaurarium Romane Ecclesie in patrimonio tempore magnifici viri domini Gugliemii Cibo<sup>82</sup> civis januensi patrimonii Sancti Petri in Tuscia capitani generalis sub anno sibi millesimo MCCLXXXX diebus et mensibus infrascriptis ...',<sup>83</sup> leggiamo infatti: 'Pro censum viginta libras paparinarum<sup>84</sup> XXIII, die intrante december a facere lemosina domus Sancte Marie in Capita domus Templariorum pro porco quem dicta domus debet omni annum curie in festo nativitatibus Domini'.

Prima dell'individuazione, all'interno del registro vaticano della menzione esplicita dell'appartenenza all'Ordine del Tempio di Santa Maria in Capita almeno a partire dal 1290, le uniche attestazioni che avevamo si ricavano dalla lettura, ancora una volta, del celebre *rotulus* pergamenaceo, conservato presso il medesimo archivio,<sup>85</sup> relativo, come già ampiamente sottolineato, al processo indetto contro i 'Milites Templi' nei territori dello Stato Pontificio.

<sup>80</sup> Nadia Bagnarini, 'Santa Maria in Capita: la casa dei cavalieri templari in località Bagnorea', in *Atti del XXII Convegno di Ricerche Templari (Trieste, 25-26 settembre 2004)* (Latina, 2005), pp. 31-2.

<sup>81</sup> Bagnarini, 'I Templari nella Tuscia', pp. 105-16.

<sup>82</sup> Non sappiamo se si tratta dello stesso Guglielmo Cibo, antenato di papa Innocenzo VIII, ed uno dei più illustri personaggi della celebre famiglia patrizia genovese, che nel 1250 andò a Tunisi, in qualità di plenipotenziario di Genova, dove stipulò con il Re un trattato di commercio. Fu anziano del Comune di Genova dal 1260 al 1302, e nel 1267, essendo la città di Genova soggetta all'interdetto lanciato dal Papa Clemente IV, per aver emanato statuti contrari alla libertà della Chiesa, Guglielmo Cibo fu scelto, con altri tre cittadini, per recarsi quale ambasciatore a Roma, dove ottenne la revoca dell'interdetto e l'assoluzione dalla scomunica in cui erano incorsi gli autori di quelle leggi.

<sup>83</sup> Archivio Segreto di Vaticano, Armadio XXXV, vol. IV, c. 85r.

<sup>84</sup> I soldi paparini erano una moneta d'argento con l'effigie del papa. Alla metà del XIII secolo allorché la zecca di Roma si ancorò a quella del senato, i pontefici iniziarono a coniare una moneta speciale nelle provincie del Patrimonio che chiamarono soldo papalino. Questi paparini subirono rapidamente un deprezzamento tanto che verso il 1270 corrispondevano a 25 fiorini, sotto Bonifacio VIII a 30 fiorini, e nel 1317 occorrevano 47 paparini per fare un fiorino. Cfr. Fabre, 'Un registre camerale', p. 134 nota 2; Edoardo Martinori, 'Della Moneta Paparina del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia e delle zecche di Viterbo e Montefiascone', in Estratto della Rivista italiana di numismatica e scienze affini (Milano, 1909) Anno XXII, fasc. 3-4, (Milano, 1910) fasc. 1.

<sup>85</sup> Il *rotulus* trascritto e commentato dalla Anne Gilmour-Bryson nel 1982 risulta ancora dopo 20 anni una fonte imprescindibile per lo studio dell'ordine del tempio nella Tuscia romana.



Tavola 5.5 Bagnoregio, S. Maria in Capita, facciata della chiesa

Sulla porta della chiesa di Santa Maria in Capita definita nel *rotulus* ‘in hostiis ecclesie Sancte Marie in Capita dicti ordinis Balneoregensis Diocesis’<sup>86</sup> il nunzio Iakectus affisse, il 22 dicembre del 1309, l’avviso di comparizione al processo. Molto interessante la testimonianza rilasciata dal *serviens* Vivolo di Villa San Giustino,<sup>87</sup> il 10 giugno del 1310, che interrogato nel palazzo vescovile di Viterbo, affermava di aver visto presso la precettoria balneoregense di Santa Maria in Capita ‘fecit et fieri vidit elemosinas in dicto ordine, scilicet in Santa Maria in Capita Balneoregensis dyocesis et plures pauperes hospitari et iacere’.<sup>88</sup> Vivolo nel contempo sottolineava però anche di ignorare se altri insediamenti dell’Ordine svolgessero la stessa funzione ‘sed utum fierent elemosine ut debebant et hospitalitas servaretur ignorat’.<sup>89</sup>

<sup>86</sup> Gilmour-Bryson, *The Trial of the Templars*, p. 93.

<sup>87</sup> Vivolo, di umile estrazione sociale, così come la maggior parte dei *fratres* interrogati nello stato pontificio, fu ricevuto nell’Ordine nella *domus* di Castellaraldo. Cfr. Gilmour-Bryson, *The Trial of the Templars*, p. 44; Anthony Luttrell, ‘Les exploitations rurales des Hospitaliers en Italie au XIVe siècle’, in *Les ordres militaires, la vie rurale et le peuplement en Europe occidentale (XIIe–XVIIIe siècles)*. Sixièmes Journées internationales d’histoire, Centre culturel de l’Abbaye de Flaran, 21–23 septembre 1984, Cahiers de Flaran 6 (Auch, 1986), pp. 107–20, ristampa in Anthony Luttrell, *The Hospitallers of Rhodes and their Mediterranean World* (Aldershot, 1992), essay XII.

<sup>88</sup> Gilmour-Bryson, *The Trial of the Templars*, p. 220.

<sup>89</sup> Gilmour-Bryson, *The Trial of the Templars*, p. 221.

La parole del *serviens*<sup>90</sup> perugino attestano per la Magione una consuetudine ospedaliera, confermata anche da quel ‘facere lemosina’ del nostro registro, ma che la storiografia ha sempre considerato poco diffusa presso gli insediamenti dell’Ordine,<sup>91</sup> ipotizzabile però in località Bagnorea per essere l’insediamento collocato nei pressi del tracciato della via Francigena e quindi in un’area che vedeva il transito continuo di pellegrini e viandanti. In realtà la stessa regola dell’Ordine stabiliva che i Templari potevano dare il loro cibo e vestiario ai poveri,<sup>92</sup> e probabilmente nel caso di Santa Maria in Capita essi venivano accolti nei pressi di quella *domus*, le cui emergenze architettoniche si individuano nella struttura posta parallelamente all’edificio di culto.<sup>93</sup> Quest’ultimo, ambiente a navata unica con tetto a capriate lignee e coro rettilineo mostra diverse fasi costruttive circoscritte tra la metà del XII secolo e i primi anni del XVIII. Alla parte più antica vanno riferite le due piccole, sottili e slanciate absidi pensili coronate da coppie di archetti ciechi su lesene di chiara origine ‘lombarda’, nonché parte della muratura ad esse adiacente ed i massicci cantonali in pietra dura che delimitano l’attuale facciata a capanna. Si tratta prevalentemente di conci in tufo perfettamente squadrati tagliati ad un’altezza media che oscilla tra i 15 ed i 20 centimetri per 20-30 centimetri in altezza. Una tecnica muraria che l’Andrews colloca alla metà del XII secolo e che si trova utilizzata in altri edifici dell’alta Tuscia realizzati nel medesimo arco di anni quali San Francesco a Vetralla, Santa Maria di Falleri a Fabrica di Roma, San Pietro a Norchia e nell’area presbiteriale di San Sisto a Viterbo.<sup>94</sup> L’integrità e la visibilità dei cantonali, nonché la presenza all’interno dell’edificio di culto di poderosi semipilastri (archi diaframma), leggermente flessi alla sommità, che si addossano alla parete di fondo, il campanile realizzato in laterizio, chiaro indizio di un restauro successivo, permettono di asserire che l’originario orientamento della chiesa fosse quello che attualmente ospita la porta d’ingresso. L’arco

<sup>90</sup> I frati di lavoro costituivano, come afferma lo storico Luttrell, una classe di *servientes* non militari, di basse estrazione sociale, senza pretese intellettuali, e dedita essenzialmente all’agricoltura. Cfr. Anthony Luttrell, ‘Templari e Ospitalieri in Italia’, in Mario Roncetti, Pietro Scarpellini, Francesco Tommasi (eds), *Templari e Ospitalieri in Italia, La chiesa di San Bevignate a Perugia* (Perugia, 1987), p. 21.

<sup>91</sup> Helen J. Nicholson, ‘Relation between House of the Order of the Temple in Britain and their Local Communities, as Indicated during the Trial of the Templars, 1307–12’, in Norman Housley (ed.), *Knighthoods of Christ. Essay on the History of the Crusades and the Knights Templar. Presented to Malcolm Barber* (Aldershot, 2007), pp. 195–207; Elena Bellomo, *The Templar Order in North-West Italy (1142-c. 1330)* (Boston, 2008), pp. 68–73; Alan J. Forey, ‘The Charitable Activities of the Templars’, *Viator*, 34 (2003): pp. 109–41; Malcolm Barber, ‘The Charitable and Medical Activities of the Hospitallers and Templars’, in *A History of Pastoral Care*, (London and New York, 2000), pp. 148–68.

<sup>92</sup> Henri de Curzon, *La règle du Temple* (Paris, 1885), sezioni 19, 29, 62, 65, 94, 97, 129, 153, 188, 189, 199, 370, 371.

<sup>93</sup> Romalli, ‘La Magione di Bagnoregio’, pp. 295–351; Bagnarini, ‘Santa Maria in Capita’, pp. 29–44.

<sup>94</sup> Bagnarini, ‘Santa Maria in Capita’, p. 33.

diaframma collocato attualmente nella parete che ospita il coro, sta ad indicare uno sviluppo maggiore, in senso longitudinale, della chiesa, parte della quale venne inglobata in quello che oggi è un moderno ripostiglio per attrezzi. Bisogna però aggiungere che l'arco diaframma, di origine mendicante, venne adottato nell'Italia centrale solo a partire dalla metà del Duecento, quindi sta ad indicare, in tal senso, che esso non venne pensato contestualmente al primitivo edificio di culto, ma venne aggiunto successivamente. Contemporaneamente ad esso la chiesa venne sopraelevata (vedi la muratura al di sopra degli archetti sui fianchi) e le piccole absidi laterali divennero pensili, attraverso l'inserimento alla loro base di una cornice modanata analoga a quella che andò a cingere i fianchi. Per quanto concerne l'ala conventuale essa si presenta oggi come un lungo parallelepipedo su due piani, terminante ad est in un corpo più alto con magazzino al piano terra e due livelli residenziali.

La parte più antica è identificabile grazie alla presenza di grossi blocchi in peperino, che creano una cesura nella muratura sia ad occidente a circa metà del fabbricato, sia ad oriente all'innesto con la struttura sopraelevata. Proprio all'interno di questo nucleo, sul prospetto rivolto verso la chiesa, si notano le tracce di un portale tamponato la cui ghiera è realizzata in grossi conci di tufo ben squadrate e una monofora a tutto sesto della medesima fattura. Sono ancora ben visibili all'interno della *domus* i resti di un'altra apertura, posta in corrispondenza di uno stretto passaggio che collega la parte est del magazzino con il settore centrale dell'edificio. E' ipotizzabile che questa parte del fabbricato, a pianta rettangolare su due piani, sia stata costruita all'arrivo dei templari, anche se i due portali vennero realizzati nel corso del Duecento. Nel corso del XV secolo il blocco primitivo dell'ala residenziale venne ampliato con l'inserimento di due porzioni; una orientale, l'attuale parallelepipedo su tre piani, e una occidentale, legata solo successivamente all'edificio originario. Quest'ultimo venne realizzato probabilmente nel XII secolo, in quanto presenta al di sotto della monofora tamponata, una tecnica muraria simile a quella riscontrata nelle absidi dell'ambiente culturale.

## Conclusioni

L'ausilio fornito dallo studio dei documenti d'archivio unito all'analisi dell'apparato murario e alla disamina degli aspetti topografiche hanno permesso di poter individuare dei caratteri distintivi che ricorrono con una certa frequenza nell'architettura templare. Gli edifici di culto, raramente realizzati *ex novo*, mostrano l'utilizzo prevalente dell'aula unica, coperta con tetto a capriate lignee, con abside semicircolare e facciata a capanna. Lo spazio interno, suddiviso in campate attraverso gli archi diaframma, era illuminato da piccole finestre simili a sottili feritoie, aperte sui fianchi dell'edificio di culto. All'accesso principale all'oratorio posto in facciata, era spesso associato un portale secondario collocato in uno dei due prospetti laterali, che permetteva di accedere al cortile della precettoria,

oppure attraverso l'interpolazione di una torre difensiva all'ala conventuale. Settore conventuale e oratorio potevano essere disposti perpendicolarmente, parallelamente oppure senza una precisa logica attorno ad una corte centrale. L'ala residenziale era spesso realizzata su due piani e prevedeva al piano terra, coperta con volta a crociera o a botte, un ambiente unico per la raccolta delle derrate, ed al primo piano, con tetto a capriate o a terrazza, la vera e propria residenza. Al convento e all'edificio di culto erano spesso connessi altri fabbricati, che potremmo definire secondari, realizzati affinché l'insediamento potesse risultare autosufficiente, comprendenti mulino, colombaio, legnaia, stalle e magazzini. Raramente *mansiones* e precetorie hanno evidenziato elementi prettamente difensivi, in virtù della loro connotazione prettamente agricola. Un altro fattore particolarmente interessante è l'assenza di qualsiasi documento che faccia preciso riferimento a maestranze templari. Ciò avalla una teoria già ampiamente sottolineata dalla storiografia contemporanea secondo la quale i Templari avrebbero usufruito di maestranze locali attive localmente, e che quindi venissero adottati stili architettonici, ma anche materiali e tecniche edilizie utilizzate in loco. Anche il compianto Antonio Cadei, sulla scorta di quanto affermato da Lambert, che criticava le tesi enunciate da Viollet-le-Duc, respingeva l'esistenza di un'architettura propria dei Templari, ipotizzando al contempo l'adesione da parte legata all'Ordine del Tempio 'a contesti locali nelle scelte formali e talora nei sistemi strutturali e nelle tecniche costruttive di volta in volta adottate'.<sup>95</sup> Venivano, inoltre, privilegiate l'economia e la semplicità delle costruzioni sull'ornamentazione e sulla ricchezza delle composizioni architettoniche, così come aveva affermato San Bernardo nel *De laude novae militiae*.<sup>96</sup>

Di certo l'aver individuato il prevalente stanziamento delle precetorie lontano dai centri abitati gravitanti attorno alla città papale di Viterbo, e nei pressi di importanti arterie stradali quali le strade consolari Clodia e Cassia, attesterebbe, a mio parere, da un lato la loro esplicita funzione agricola, e dall'altra la possibilità di accogliere nelle loro *domus* pellegrine e viandanti, oltre ad elargire elemosine ai poveri. Discorso, invece, ben diverso per le precetorie *intramoenia*, a ridosso delle mura cittadine, quali risultano essere San Biagio a Vetralla e Santa Maria in Carbonara a Viterbo. Solo però quest'ultima, ancora *in situ*, ci permette di poter confermare il rapporto privilegiato che i cavalieri del Tempio ebbero con il pontefice, tanto che scelsero di stanziarsi a ridosso del colle del duomo, in una piccola chiesa dedicata alla Madonna della Carbonara, innalzando accanto ad essa un'ala conventuale che univa alla funzione residenziale quella di vera e propria struttura posta a difesa dell'unica strada di accesso al colle.<sup>97</sup>

<sup>95</sup> Antonio Cadei, s.v. 'Templari', in *Enciclopedia dell'Arte Medievale* (vol. 11, Roma, 2000), p. 87.

<sup>96</sup> Bernardo di Chiaravalle, *De laude novae militiae*, (ed.) M. Polia, *Ai Cavalieri del Tempio. L'elogio della nuova cavalleria* (Rimini, 2003), p. 49.

<sup>97</sup> Luttrell, 'Templari e Ospitalieri in Italia', p. 22. Per il rapporto tra la precetoria di Santa Maria in Carbonara ed il palazzo dei papi, cfr. Nadia Bagnarini, 'Santa Maria in

Ciò che oramai sembra accertato è che la creazione delle fondazioni rossocrociate nella Tuscia viterbese e la conseguente creazione di un complesso fondiario coerente, vada inserita all'interno di un più ampio progetto, che vedeva le fondazioni d'occidente produrre un profitto tale che da un lato permetteva l'autonomia di ogni precettoria, e dall'altra la produzione di un surplus che confluiva nelle casse generali dell'Ordine e che veniva quindi inviato in Terrasanta per finanziare la guerra santa, e per mantenere le fortezze e le guarnigioni in Spagna e in Siria-Palestina.

---

Carbonara in Viterbo: history and architecture of a Templar preceptory in Northern Lazio', in *The Military Orders V. Politics and Power*, ed. P.W. Edbury (Farnham-Burlington, 2012), pp. 241–249